



Cara Unità

Lavoro a costo zero: sono preoccupato per i miei figli

Caro Furio, non so se ti sei reso conto che domenica («Lavoro a costo zero») hai scritto il pezzo più bello, sentito, ma tragico degli ultimi mesi. Sono preoccupato per il futuro dei miei figli, perché quelle parole che tu hai scritto oggi dovrebbero essere condivise da quelli che guidano o si candidano a guidare la politica mondiale.

Carmelo Morabito, Tivoli

Marco Biagi e il nome della legge 30

Caro Direttore, leggo su l'Unità di domenica un editoriale di Furio Colombo sulla legge Biagi che, come Direttore del «Centro Studi Marco Biagi» dell'Università di Modena e Reggio Emilia, mi ferisce profondamente. Non entro nel merito della polemica estiva su una legge dello Stato che davvero ben pochi, a destra come a sinistra, hanno letto e conoscono, a

partire, mi dispiace dirlo, dal dott. Colombo che pure non risparmia giudizi pesanti quanto inappropriati per una normativa che dà maggiori e più moderne tutele al lavoro così come Biagi voleva. Ciò che mi ferisce è il paragone con una ipotetica legge «Falcone e Borsellino» sulla giustizia, per il solo fatto che il nome di questa legge non deriva da una patetica od opportunista dedica ex post. Questa legge così si chiama perché scritta parola per parola da Marco Biagi vivo, tanto è vero che il disegno di legge è stato presentato in parlamento nel novembre 2001, dunque alcuni mesi prima del suo barbaro assassinio. Le allego un volume curato dal nostro centro studi modenese che dimostra non solo che a Biagi appartiene la legge delega (la famigerata legge 30), ma anche la (assai più corposa e dettagliata) decretazione che ad essa ha fatto seguito. Tutti i documenti originali che testimoniano questa verità sono conservati a Modena presso la Fondazione Biagi e sono a disposizione di Colombo e di quanti fossero davvero interessati alla verità.

Scrivo questa lettera al solo fine di testimoniare, da allievo e amico di Marco Biagi, una verità storica e cioè che, al di là delle opportunità politiche e del giudizio di merito, la legge Biagi così si chiama perché è stata scritta da professore bolognese ucciso la sera del 19 marzo 2002. Ucciso, è bene ricordare, proprio e solo perché su questa legge stava lavorando dopo aver contribuito alla redazione del pacchetto Treu del 1997.

Michele Tiraboschi
Fondazione «Marco Biagi»
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

La lettera di Michele Tiraboschi ha due aspetti. Il primo è politico, dunque legittimo. Tiraboschi crede davvero

che la politica del lavoro di Roberto Maroni sia la sola giusta e vera. È un'opinione che non coincide con le più autorevoli voci del mondo del lavoro, ma pazienza. Ognuno ha la sua scala di valori. Stupisce e disorienta, invece, che il prof. Tiraboschi «allievo e amico di Marco Biagi» veda il suo maestro identico e sovrapponibile, «parola per parola», con le dimensioni morali, culturali, politiche del modesto ministro leghista. Nel mio articolo sostenevo che la misura morale e culturale di Biagi è molto più grande. Non so perché «l'allievo e amico» desideri smentire. Ne prendo atto, però vigorosamente confermo: no, Marco Biagi non era la controfigura di Bobo Maroni. Spero che Tiraboschi includa anche il mio articolo - con tanti altri scritti di ben più rilevante competenza e di identico intento - nell'archivio della sua fondazione, a beneficio degli studiosi che in futuro riscatteranno il giudizio con scritti raccolti sotto il titolo «Marco Biagi e la legge Maroni, due misure del mondo».

Furio Colombo

Le feste dell'Unità: pensiamoci bene prima di toccarle

Caro direttore, ho apprezzato molto il tuo articolo sulla questione Feste dell'Unità e del loro futuro. Su questo vorrei fare alcune considerazioni:

1) le Feste dell'Unità non sono solo la festa di un partito (Ds), ma da diversi decenni sono anche qualcosa di più, di altro, un grande fenomeno sociale, di costume; sono frequentate da milioni di persone ogni anno, di tutte le idee politiche, non solo di centrosinistra; proprio per questo non bisogna dimenticare che sono un patrimonio, un marchio che, anche dal punto di vista economico e di marketing, nessuno penserebbe di liquidare

in modo repentino; anche tenendo conto del disagio dei non-Ds, dei Ds soprattutto, per primi loro dovrebbero aver caro il fatto che non si può costruire un nuovo partito svendendo l'argenteria di una delle aziende che si fondono, non facciamo per cortesia i «tafazzì»; 2) non bisogna dimenticare le decine di migliaia di volontari che rendono possibili le Feste dell'Unità e che, spesso, non sono davvero «galoppini» del partito (per fortuna), ma persone autonome e competenti in questa attività specifica; prima di decidere qualsiasi cambiamento, lo si dovrà chiedere anche a loro: perché non si fa un semplice referendum fra i volontari delle Feste dell'Unità, dell'Ulivo, del Pd, della Margherita e si valutano i risultati assieme alle altre considerazioni più politiche?

3) occorre sicuramente introdurre dei cambiamenti, coerenti con il percorso ed i valori del Pd, ma anche rispettosi del patrimonio, della storia di questi eventi. Io penso che l'obiettivo, a lungo termine, debba essere la Festa della Democrazia. Con, a medio termine, l'obiettivo di Festa dell'Ulivo. Ma ora, a breve termine, a partire dalla primavera del 2008, penso che le Feste dell'Unità, della Margherita (anche consapevoli della grande differenza di storia dei due eventi) si potrebbero chiamare «Feste dell'Unità e dell'Ulivo».

Infine, attenzione a non immiserire il valore della parola «Unità»: ormai la Festa omonima è oltre il partito (ora Ds) ed oltre il giornale. Ma ha origine dal nome del quotidiano fondato da Antonio Gramsci che volle proprio quella parola per sottolineare, allora, nel 1924, in quel contesto di inizio fascismo e di grandi ineguaglianze, il valore politico ed umano della unità delle classi lavoratrici, delle diverse forze antifasciste, del nord e del sud.

E ancora prima, nel 1911, un altro grande intellettuale italiano, Gaetano Salvemini, grande democratico, aveva chiamato «Unità» una rivista da lui fondata.

Loris Marchesini, capogruppo Ulivo in Consiglio comunale, Anzola dell'Emilia (Bologna)

YouTube e quelle immagini contro la pace

Caro direttore, sono una donna e mamma che ogni giorno ha sempre più paura per la dilagante violenza sugli schermi e nella vita di tutti i giorni. Ho sempre ritenuto le nuove tecnologie deleterie per le nuove generazioni: difatti Internet è arrivata tardissimo nella mia casa rispetto alle altre persone. L'altro giorno stavo visitando quel sito già finito agli onori della cronaca per i video di bulli che picchiano i down, quando mi è apparso un filmato di un ragazzo che indossando una maglietta neofascista spara alla sagoma della Pace con un'arma da fuoco e nelle scene finali incita alla violenza contro i pacifisti. Sono rimasta letteralmente indignata e ho vietato ai miei figli piccoli di visitare questo sito, in quanto nella mia famiglia mi sono sempre sforzati di portare avanti ideali pacifisti e liberali essendo anche nipote di un ex-partigiano.

Vi allego la pagina incriminata: <http://www.youtube.com/watch?v=L5GzRlqVv4>

Paola Proietti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I furbetti dell'etilometro

GIANCARLO FERRERO

Molte sono le voci che si sono levate contro il decreto legge n°117 sulla sicurezza statale. Le più generali pongono l'accento sull'assoluta insufficienza di controlli che riducono gravemente la funzione preventiva della legge e rendono del tutto aleatorie (cioè casuale) le contravvenzioni e l'applicazione delle sanzioni. Sul punto siamo già intervenuti su questo giornale segnalando la gravità della situazione e la responsabilità dei competenti organi statali. Quello che è certo è la mancanza di un impegno organizzativo adeguato alla drammaticità della situazione (l'Italia ha un triste primato di morti e feriti sulle strade, ma è agli ultimi posti, ad esempio, nei rilevamenti con gli etilometri: 26 in Svezia e Finlandia, 23 in Olanda, 20 in Spagna, solo 3 da noi). Sul punto il decreto legge non dice una parola, mentre avrebbe ben potuto riorganizzare o estendere le categorie degli addetti ai controlli.

Per quanto riguarda le pene, poi, è giusto aggravare quelle per i conducenti che bevendo pongono in pericolo l'altrui incolumità, purché siano effettivamente applicabili e non provochino ulteriori difficoltà amministrative-giudiziarie, come accade con il nuovo decreto legge.

L'art. 186 del precedente codice della strada prevedeva che: «chiunque guida in stato di ebbrezza è punito, ove il fatto non costituisca reato, con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda da... a...; in caso di rifiuto dell'accertamento il conducente è punito con le sanzioni (penali) previste nei comma precedenti (art. 186)». L'art. 5 del vigente decreto legge riconferma il reato di guida in stato di ebbrezza alcolica e stabilisce tre soglie di pene corrispondenti al tasso alcolemico: un mese quando il tasso non supera lo 0,8; tre mesi se il tasso supera la percentuale di 0,8 ma non quella dell'1,5; sei mesi se va oltre a quest'ultima soglia.

Il punto dolente è la esplicita previsione del n°7: «in caso di rifiuto dell'accertamento il conducente è soggetto alla sanzione amministrativa del pagamento di una elevata sanzione pena pecuniaria, oltre alla sospensione della patente e alla sottoposizione del trasgressore a visita medica». Come si rileva facilmente, l'illecito in questo caso non riveste più la qualifica del reato e il conducente non viene più portato innanzi ad un giudice penale e non si trova di fronte ad un pubblico ministero che lo accusa, circostanze queste ultime (a parte il costo di una difesa penale) che sono molto temute da qualsiasi persona, anche poco proclive al rispetto delle leggi. Persino quando il trasgressore dia evidenti segni di alterazione per abuso di alcolici potrebbe risultare estremamente difficile contestare gli la commissione di un reato (sempre che non abbia, ovviamente, ucciso o ferito una persona). Come è noto, infatti, l'ubriachezza manifesta è stata derubricata da illecito penale in illecito amministrativo dal decreto legislativo del dicembre del 1999. È proprio per tentare di sopperire a questa grave lacuna normativa con una intelligente e coraggiosa presa di posizione, adottata all'unanimità, che la Procura della Repubblica di Torino ha deciso di aprire un procedimento penale nei confronti di coloro che si trovino in un manifesto stato di ubriachezza, ma si rifiutano di sottoporsi o non siano in grado di bene sottoporsi alla prova dell'etilometro. In fin dei conti l'art. 5 del decreto legge n° 117 prevede espressamente all'art. 1, n° 2 la punizione per chiunque guida in stato di ubriachezza, ove il fatto non costituisca più grave reato. Non vi è dubbio che compete alle Procure della Repubblica interpretare le leggi, liberi i giudici di seguirle o meno l'interpretazione adottata. È chiaro che per evitare contestazioni a non finire e incertezze giurisprudenziali, il legislatore ha il dovere di intervenire con la massima rapidità. Poiché siamo nella patria dei grandi e piccoli furbetti si sta facendo strada l'idea che basta sottoporsi, senza bene concluderlo, all'esame dell'etilometro per raggiungere l'ostacolo. Altrettanto chiaro deve essere che uno Stato serio e soprattutto i suoi organi giudiziari e le forze dell'ordine debbono tutelare l'incolumità dei cittadini e opporsi a qualsiasi tentativo di eludere la legge (basta e avanza quello che avviene con il fisco). Come è facilmente comprensibile il termine ultimo per provvedere in merito coincide con la conversione del decreto in legge (nei fatidici 60 giorni dalla pubblicazione), poiché però al peggio non c'è mai fine, potrebbe anche accadere che il decreto non venga convertito, facendogli così perdere ogni efficacia, mandando al macero il lavoro penale svolto dai suoi organi giudiziari e amministrativi, con grave danno per l'erario e buon guadagno per gli evasori.

ELIO VELTRI

E recuperato l'1,23% dell'evasione accertata: 609.831 euro su 49 miliardi e mezzo di evasione accertata dall'Agenzia delle entrate. No. Non è una battuta. Anzi, nel 2006 si è registrato un miglioramento rispetto agli anni precedenti: 1,21% nel 2005; 0,57% nel 2004 e 0,80% nel 2003. Ora, governi, quello attuale e i precedenti, che incassano meno del 2% dell'evasione fiscale accertata, quando annunciano campagne antievasione non sono credibili e forniscono alibi di ferro ai vari Valentino Rossi di turno, i quali sanno bene che tanto alla fine non pagheranno. Alla incapacità tout court dello Stato di incassare, si aggiunge la lunghezza e la farraginosità dei processi tributari, che non finiscono mai, con moltiplicazione dei contenziosi. Il processo tributario passa attraverso tre gradi di giudizio (I grado, II grado e Cassazione) come tutti gli altri processi e come negli altri processi c'è la certezza della pena (in questo caso la restituzione del malloppo sottratto alla collettività) non esiste. In più, ai tre gradi di giudizio, si aggiunge quello della Commissione Centrale che avrebbe dovuto vivere fino ad eliminazione del contenzioso pregresso e che invece, come tutte le istituzioni

provvisorie, è diventata permanente, avendo da smaltire oltre 300mila pendenze che richiedono non meno di 15 anni di lavoro. Per cui, nonostante lavorino a pieno ritmo 27 sezioni della Commissione Centrale le speranze di incassare quanto gli evasori devono allo Stato è davvero remota. Il contenzioso poi, finisce nell'imbuto dell'unica Sezione della Cassazione. Sarebbe davvero tanto difficile risolvere problemi che in una normale, ordinaria ed efficiente amministrazione pubblica non dovrebbero esistere? Alle carenze politiche e organizzative dello Stato e dell'amministrazione si aggiungono quelle più gravi più specificamente politiche. A quanto ammonta l'evasione fiscale effettiva nel nostro Paese? E qual è l'ingiustizia più grande che rende impossibile l'uguaglianza dei contribuenti di fronte alla Costituzione e alla legge ordinaria? I dati che vengono forniti dai governi, da istituti di ricerca, dai sindacati dei lavoratori e degli imprenditori cambiano di settimana in settimana. La grande incognita è rappresentata dalla ricchezza da economia illegale e criminale che evade totalmente fisco e contributi. Berlusconi il 17 Giugno del 2005 dichiarava: «Il

sommerso è al 40%, ma vi sembra che sia un Paese che non tenga? Andiamo...». Per l'allora presidente del Consiglio l'evasione fiscale totale del 40% della ricchezza prodotta dal Paese era una benedizione. Nello stesso periodo l'Ocse faceva sapere che la ricchezza da economia sommersa corrispondeva al 27% del totale e l'allora ministro Maroni la quantificava in 400 miliardi di euro. Subito dopo l'insediamento del governo Prodi (30 Agosto 2006) l'economia sommersa veniva valutata 200 miliardi di euro. Meno di quanto l'avesse stimata l'Ocse che aveva contestato il metodo di calcolo dell'Istat, che peraltro si discostava anche dalle valutazioni dell'Inps secondo il quale l'87% degli esercizi commerciali del centro storico di Roma era fuori legge. Il dato Ocse, che negli ultimi anni è certamente cambiato in peggio sembra trovare conferma nelle rilevazioni dei sindacati ai quali fanno sapere che lavorano in nero almeno quattro milioni di italiani. E lo stesso Visco indica in 200 miliardi l'evasione totale del Paese. Naturalmente all'evasione da economia sommersa è necessario aggiungere tutta quella da economia criminale le cui cifre approssimative compaiono ogni volta che scoppia uno scan-

dalo come quello di Duisburg per poi scomparire e ricomparire come colore da cabaret. A questo proposito c'è da trasecolare di fronte alle manifestazioni di incredulità e meraviglia di grande parte del mondo politico e dei giornalisti, quasi che il valore dei patrimoni mafiosi, la globalizzazione dell'economia mafiosa, il numero degli affiliati, la capacità di occupare la politica e la pubblica amministrazione, costituissero una novità. I dati sono stati forniti da tempo e sono conosciuti. La terapia anche: da almeno 25 anni Falcone e Borsellino l'avevano prescritta con estrema precisione. Così come avevano indicato strumenti e comportamenti idonei a mantenere le distanze dalle organizzazioni criminali. La politica, come ha sottolineato Giuseppe D'Avanzo su «la Repubblica» ha convissuto sperando che tutto sommato le cose si aggiustassero da sole, favorite dall'enorme contributo dell'economia criminale al mantenimento del livello dei consumi. Perciò quando ministro e vice ministro dell'Interno assicurano l'efficacia e l'efficacia della nostra legislazione sulla confisca dei beni, c'è da chiedersi a quale Paese facciano riferimento e da quale fonte abbiano attinto i dati.

insegnanti. Un simile mutamento di priorità potrà annullare il rischio - che si concretizza da noi come negli Stati Uniti, dove per l'inserimento della tecnologia nelle classi sono stati investiti milioni di dollari, molti di meno nella formazione dei docenti - che la tecnologia non si integri nella pratica didattica in modo significativo. Solo allora le risorse tecnologiche saranno in grado di concorrere in maniera definitiva al miglioramento dell'insegnamento e dell'apprendimento. È giunto il momento di un'analisi critica, spregiudicata e scientificamente valida - al di là delle petizioni di principio e degli atti di fede - dell'efficacia didattica che l'introduzione delle tecnologie, accompagnata da un cambiamento di presupposti e prospettive, comporterebbe.

* Esperto di teoria della comunicazione nella didattica

Scuola e informatica, ma senza scorciatoie

MARINA BOSCAINO
MARCO GUASTAVIGNA*

Nel nostro Paese sono state realizzate varie iniziative istituzionali volte a sostenere un coinvolgimento concreto della scuola con le tecnologie: queste, tuttavia, hanno sollevato una serie di problemi, il più controverso dei quali è relativo all'effettiva corrispondenza tra contenuti educativi indotti dalla società dell'informazione e arricchimento culturale dei singoli individui. Le proposte e gli interventi nell'ultimo decennio - finalizzati a inserire le tecnologie, specie il computer e la multimedialità, nella didattica - sono stati accompagnati da grandi entusiasmi e qualche perplessità e da un significativo impegno in termini di coinvolgimento di insegnanti e di erogazione di risorse. Si è cominciato con Multilab, progetto pilota ri-

volta a 141 scuole italiane, che doveva verificare come impiegare le tecnologie a scuola, a cui ha fatto seguito - senza un vero bilancio dell'esperienza precedente - il Programma di Sviluppo delle Tecnologie Didattiche (1997-2000), che ha promosso una diffusione estesa degli strumenti digitali sul piano nazionale. Con il nuovo millennio sono stati inaugurati progetti di promozione delle competenze tecnologiche e informatiche degli insegnanti, chiamati in gergo ForTic e ForTic 2 e gestiti da Indire attraverso la piattaforma Punteo: un'esperienza non a caso nata in occasione dei primi tentativi di formazione a distanza rivolti ai docenti neoassunti, a cui sono seguiti esperimenti didattici su aree più ristrette, da Apprendere Digitale a Digiscuola. In tempi rapidi è stato evidente che l'elemento critico - più che

dalla diffusione quantitativa di computer - è rappresentato dalla qualità della formazione dei docenti e della loro capacità di progettazione formativa. Perché se da una parte le iniziative e i progetti proponevano un superamento delle pure funzioni addestrative e della trasmissione di competenze esclusivamente «tecniche» e tendevano a modificare profondamente l'approccio culturale alle tecnologie, spesso sono stati i docenti a dimostrarsi impreparati - quando non incapaci - a recepire quelle istanze e a farle proprie. L'improbabile scuola delle «tre i» di berlusconiana memoria ha di fatto rafforzato la prevalenza di modelli addestrativi e un'interpretazione lacunosa della formazione dei formatori, reclutati e istruiti attraverso procedure e protocolli inefficaci; e le tecnologie digitali hanno sempre più stentato a conquistare posizioni

chiare tra le capacità che la scuola deve far acquisire agli allievi. Ancora oggi le indicazioni in merito per la scuola primaria e per la secondaria di I grado (in bozza a luglio, ma che verranno proposte alle scuole all'inizio dell'anno scolastico) risultano banali e superficiali. L'introduzione degli strumenti digitali nella scuola sono stati - e continuano ad essere - interpretati prevalentemente in termini di acquisizione di «competenze tecnologiche» fini a se stesse, sia per i docenti sia per gli studenti, invece di essere considerate per la loro natura di pratiche da finalizzare a elaborazione di contenuti e comunicazione. Rendere la tecnologia disponibile nelle scuole, quindi, non significa esclusivamente dotare le scuole di macchine, ma assicurare le condizioni per un suo uso efficace: supporto tecnico e sviluppo culturale e professionale degli

insegnanti. Un simile mutamento di priorità potrà annullare il rischio - che si concretizza da noi come negli Stati Uniti, dove per l'inserimento della tecnologia nelle classi sono stati investiti milioni di dollari, molti di meno nella formazione dei docenti - che la tecnologia non si integri nella pratica didattica in modo significativo. Solo allora le risorse tecnologiche saranno in grado di concorrere in maniera definitiva al miglioramento dell'insegnamento e dell'apprendimento. È giunto il momento di un'analisi critica, spregiudicata e scientificamente valida - al di là delle petizioni di principio e degli atti di fede - dell'efficacia didattica che l'introduzione delle tecnologie, accompagnata da un cambiamento di presupposti e prospettive, comporterebbe.